

dava facoltà ad altri d' imitarlo; che non toccava ai veneziani il regolare lo stato ecclesiastico, ma bensì ai papi, che ne sono i soli padroni; e che alla fin fine egli voleva essere ubbidito. » —

Nel mentre, che si aspettava risposta dal senato intorno a queste rimostranze del papa, giunse notizia a Roma, che per ordine del Consiglio de' Dieci era stato tradotto in carcere il conte Brandolino Valdemarino, abate di Narvesa, « imputato ch' esercitasse una tirannide severissima nelle terre vicine alla sua abitazione, volendo ricever la roba di ciascuno a che prezzo gli piaceva e commettendo stupri e violazioni d' ogni sorta di donne, perlochè anche esercitasse stregonerie e altre operazioni magiche; che professasse di comporre sottilissimi veleni, co' quali avesse levato di vita un fratello proprio, un sacerdote dell' ordine di sant' Agostino e un servitor suo, e questi due, solo per esser consapevoli de' suoi misfatti, quello per essergli emulo in casa; e che collo stesso veleno avesse ridotto il padre proprio ad estremo pericolo della vita; che avesse commercio carnale continuato con una sorella sua carnale e avvelenasse una serva per non esser da quella scoperto: avesse fatto uccidere un avversario suo, e avesse poi levato di vita il mandatario col veleno per uscir di pericolo di esser palesato, e commessi altri omicidii e scelleratezze. »

Qual mai governo avrebbe potuto lasciare impuniti misfatti sì orrendi? Eppure la notizia dell' imprigionamento di costui pose il colmo allo sdegno di Paolo V. Ne fece grandissime lagnanze coll' ambasciatore della repubblica, e gl' impose di scrivere tosto al senato e d' intimargli una pronta obbedienza ai comandi suoi. Ma l' ambasciatore con molta risolutezza gli rispose, che — « Iddio aveva dato un uguale potere a tutti i sovrani per governare i proprii stati, e che siccome non apparteneva ai veneziani il governare lo stato ecclesiastico, così non conveniva a verun ecclesiastico il voler dar legge allo stato veneziano; che gli atti, di cui